Il dibattito sulla relazione di Natta

Il Pci per vasti movimenti contro eccidi e apartheid nel Sud Africa

Il Cc e la Ccc hanno approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

«Il Cc e la Ccc richiamano l'attenzione delle forze politiche democratiche e dell'opinione pubblica sul drammatico aggravarsi della situazione in Sud Africa.

Dopo mesi e mesi di persecuzioni e violenze, nel corso dei quali centinaia di uomini, donne, ragazzi neri sono stati uccisi, feriti, imprigionati, il governo sudafricano ha imposto in vaste zone del paese la legge marziale ed ha scatenato una nuova ondata di feroci repressioni. È necessario sviluppare subito un ampio movimento di solidarietà, perché sia posto fine immediatamente alla repressione e agli eccidi, vengano liberati gli imprigionati, sia revocato lo stato d'assedio. Questo movimento unitario deve inoltre proporsi di sostenere la lotta del popolo sudafricano, sino all'attuazione dell'obiettivo principale: l'abolizione dell'apartheid.

Il governo italiano, in armonia con le posizioni in questo senso assunte dall'Onu e dal Parlamento Europeo, deve sviluppare in ogni sede tutte le iniziative ed assumere le necessarie urgenti misure economiche e politiche per isolare il regime razzista del Sud Africa, e concorrere così all'abolizione delle leggi razziali ed alla instaurazione di un regime democratico.

Tutte le organizzazioni del Partito e della Fgci sono invitate a sviluppare ogni iniziativa politica per dare a questa campagna la massima ampiezza e incisività».

Vertemati

L'azione che c'è stata in questi mesi contro il nostro partito — ha detto il compagno Camillo Vertemati segretario della sezione della Pirelli di Milano Bicocca — ha pesato sulle vicende elettorali, ma non può certo essere una giustificazione agli insuccessi e alla necessità che sia avviata e portata avanti una riflessione di carattere politico e organizzativo. I risultati del referendum ci portano seri problemi di riflessione. Gli stessi risultati di Milano che sono stati severi col Sì dimostrano in una attenta analisi che la maggioranza degli operai ha votato Sì al referendum; dimostrano che il problema che abbiamo posto nella nostra base sociale era sentito, ma che essa è rimasta minoranza rispetto al paese. Se tra gli operai l'affermazione dei Sì è stata buona, tra gli impiegati il risultato è stato equilibrato, tra i quadri, i tecnici e le nuove professioni ha prevalso il No. Si pongono quindi due questioni: la proposta di politica economica così posta nel referendum non è riuscita a saldare gli operai con la maggioranza del mondo del lavoro, in una realtà complessa come Milano, ma anche nel paese; la struttura organizzativa del partito riesce ancora a parlare agli operai, ma non è in grado di rivolgersi anche organizzativamente in modo sufficiente ad altre forze e ceti sociali. Non è stato fatto tutto il possibile per il confronto, per spostare senza umiliazioni strati di altre organizzazioni sindacali ad una battaglia per l'occupazione e per lo sviluppo, rigettando la grande mistificazione di *questa* politica dei redditi, non di una politica di tutti i redditi.

Sono di fronte al movimento operaio oggi due problemi: come gestire unitariamente i processi di innovazione e ristrutturazione, per riempirli di valori sociali, per una battaglia occupazionale da un lato e dall'altro gestire quella parte non positiva risultante dai processi di ristrutturazione e che si manifesta nella cassa integrazione nell'espulsione della mano d'opera dal lavoro. Lavorare per una ricomposizione unitaria di tutte le figure professionali all'interno della fabbrica, dalla produzione al marketing, alla ricerca e sviluppo e così via, diventa la strada obbligata fin dall'immediato per rappresentare una parte rilevante e importantissima del mondo del lavoro. Rilanciare il problema dell'unità dei lavoratori è importante, ma su quali basi, su che cosa? La questione non è indifferente. Qui stanno le difficoltà. Certo ricette miracolistiche non ce ne sono ed è qui che dobbiamo maggiomente impegnarci. Si apre qui il problema del sindacato e del fatto che siamo ad un punto di svolta. La questione aperta è: quale sindacato per il domani. Prima di tutto un sindacato unitario, diverso che nel passato, che deve rappresentare i lavoratori, rinsaldare con loro il rapporto, rappresentando tutto il mondo del lavoro. Un sindacato autonomo che riprenda la contrattazione e il controllo dei processi di ristrutturazione, altrimenti il rischio di essere subalterni è reale. La convocazione del XVII congresso mi sembra opportuna e necessaria. Ci sono oggi gli spazi e le possibilità affinché la sinistra — nonostante l'accettazione dei ricatti democristiani da parte del Psi — possa trovare note più in sintonia e intese capaci di intraprendere una battaglia che sappia contrastare la ventata conservatrice. Il pericolo è che si possa cementare un blocco moderato, sociale e politico che può trovare consensi anche tra strati di lavoratori. La definizione di un nostro programma politico più puntuale che colga i mutamenti avvenuti e che sempre di più avvengono nella società: la battaglia per lo sviluppo e specificatamente per l'occupazione, un sindacato autonomo ma sempre più democratico legato ai lavoratori, la battaglia per l'ambiente, sono il presupposto per la costruzione di una prospettiva politica e movimenti che debbono essere messi in campo.

Tognoni

Condivido la proposta di convocare il congresso — ha detto Mauro Tognoni, segretario generale della Cna - e ritengo che non si tratti in quella sede di porci il problema del mantenimento del nostro obbiettivo storico (il socialismo) o di una vera e propria rifondazione del partito. Fissati questi limiti, che nella relazione Natta sono chiari, sarebbe sbagliato non sottoporre a profonda verifica e correzione strategia, politiche, atteggiamenti tattici, modo di essere del partito.

Far questo, e farlo sul serio, non significa assumere atteggiamenti di chiusura o andare ad un congresso di ordinaria amministrazione. Al contrario, si tratta di andare ad un dibattito che porti a novità sostanziali e che ci aiuti a superare il relativo isolamento, a favorire processi di aggregazione di forze economiche e sociali, spostamenti reali nei rapporti di forza tra le classi, ad aprire una dialettica più marcata tra i partiti dell'attuale maggioranza e all'interno di ciascuno di essi.

I mutamenti da analizzare, soprattutto nella struttura produttiva, sono giganteschi, e da questi emerge il rischio del declassamento dell'Italia, il tema drammatico dell'occupazione, dei giovani, delle donne, delle aree e dei ceti emarginati, della salvaguardia dell'ambiente, della difesa della pace. Alcuni di questi problemi — ecco un punto di riflessione che vorrei proporre — non solo sono alternativi (come può apparire dalle cose dette dalla compagna Trupia) ma trovano punti di connessione con un'altra novità che emerge dalla ristrutturazione produttiva: la crescita impetuosa del terziario e dell'imprenditoria diffusa, che possono rappresentare un contributo ad affrontare la questione meridionale, i problemi dell'occupazione giovanile e femminile, della salvaguardia dell'ambiente, del miglioramento della qualità della vita

I dati generali di questa novità ci sono noti. Ricordo soltanto che il 56% degli addetti alla produzione sono concentrati in imprese da 1 a 19 unità. In particolare vorrei ricordare che ad esempio in Lombardia alle sole attività artigianali e commerciali sono addette 1.167mila unità. Questi dati dovremmo avere presenti quando riflettiamo sui risultati delle elezioni comunali e su quelli del referendum.

Il rapporto del partito, e soprattutto del sindacato, con questi ceti si è logorato; e ciò è tanto più grave che sia avvenuto nel momento in cui entrava in crisi la politica del vecchio assistenzialismo Dc. Sicché la domanda che dobbiamo porci non è solo quella di sapere quanto e dove abbiamo tenuto, ma perché non siamo riusciti a sfondare e a consolidare la nostra presenza in questi settori della società.

Vorrei anche sottolineare il fatto che i ceti medi produttivi e le organizzazioni che li rappresentano stanno avvertendo la necessità di svincolarsi dai vecchi collateralismi con la Dc, la Confindustria, il governo; e cercano nuovi punti di riferimento, nuove possibilità, di aggregazione e di intese, nuovi rapporti con il mondo sindacale e con le istituzioni. Gli atti concreti che lo testimoniano: il primo accordo del Cnel, la non-disdetta della scala mobile, il pagamento dei decimali, la disponibilità ad un confronto sulla riforma del salario.

Recepire queste spinte all'autonomia e alla volontà di contare di più dev'essere un impegno del partito che a tale scopo deve far proprie nell'attività quotidiana le indicazioni del convegno di Bologna, e modificare al prossimo congresso le formulazioni che su questi temi vennero adottate al congresso di Milano.

Di Pietro

Partire dalla offensiva neo-conservatrice in Italia — ha detto Gianni Di Pietro, segretario regionale dell'Abruzzo — che ha portato a un processo di ristrutturazione e a modifiche della composizione sociale, vuol dire comprendere meglio i nostri limiti ed evitare errori di soggettivismo. La controffensiva in Italia si è intensificata nell'83 quando si è cercato di ricompattare un blocco conservatore, scaricando il peso della crisi solo sul lavoro dipendente medio-basso e considerando il Mezzogiorno come una questione residuale.

La risposta da parte nostra è stata inadeguata, e non solo da parte nostra, per tre motivi: 1) la crisi del sindacato, inchiodato sul problema del costo del lavoro; 2) la divisione della sinistra per la collocazione del Psi in questo scontro; 3) il ritardo nostro nell'elaborare un progetto complessivo di sviluppo, ritardo che è la vera causa delle nostre difficoltà.

Da qui l'erosione del blocco sociale e la difficoltà di dare un carattere espansivo alla nostra politica delle alleanze. Si tratta da parte nostra di elaborare una nuova analisi della realtà sociale e di costruire un blocco sociale e culturale ampio attorno a un progetto di rinnovamento fondato su forti idealità e valori. Il tema principale è la questione dello sviluppo: tra le vecchie e le nuove contraddizioni dello sviluppo capitalistico (Nord-Sud, sviluppo-ambiente, scienza-riarmo, informazione-manipolazione delle coscienze), la contraddizione massima è tra le possibilità offerte dalle nuove tecnologie e la incapacità di utilizzarle per il progresso sociale e civile. Prendere in mano la bandiera della innovazione, significa mettere in discussione i meccanismi dello sviluppo, significa porre il problema del superamento del capitalismo. È necessaria una più coerente e convinta battaglia per riproporre il Mezzogiorno dentro la lotta per una grande riconversione produttiva ed economica, con un uso della scienza e delle tecnologie finalizzate a un nuovo assetto dell'Italia e del meridione. In riferimento a ciò la battaglia contro il decreto, fino al referendum, è stata un momento alto di lotta non settaria e non operaista, ma con valore generale e meridionalista. Si tratta di partire da quella grande forza del «sì», dando al movimento una impostazione non difensiva, ma facendo emergere il tema di una prospettiva, segnando tutta una fase politica e sociale del problema del lavoro.

Per quanto riguarda le alleanze politiche e il rapporto con il Psi, bisogna basare i giudizi nostri sulle scelte concrete di quel partito. Ruffolo ci muove la critica di non avere appoggiato il riformismo del Psi, ma nel corso del suo articolo finisce per ammettere che non c'è stato alcun riformismo in quella politica. Non si tratta né di rinunciare alla nostra identità, né di presumere di rappresentare noi soli tutta la sinistra, ma si tratta di colmare noi lo spazio che il Psi lascia vuoto con le sue scelte, se non vogliamo che quello spazio sia occupato da altri. Deve pur fare riflettere il fatto che nel momento di massima divaricazione a sinistra (il referendum) quasi metà dell'elettorato socialista abbia votato «sì». Dobbiamo essere in grado, nel rimanere coerenti alla proposta di alternativa alla Dc, di intrecciare la iniziativa sul piano sociale, il confronto programmatico, la costruzione di movimenti di lotta, la battaglia culturale e ideale e la proposta politica. A questo fine è necessario un adeguamento grande del partito, della sua articolazione organizzativa e delle forme della sua presenza.

Alfredo Sandri

Sono d'accordo — ha detto Alfredo Sandri segretario della federazione di Ferrara — con la decisione di convocare il congresso e con il metodo con il quale Natta propone di organizzare e dirigere la discussione. Io credo però che sia indispensabile riuscire a stabilire un nesso tra la nostra iniziativa congressuale e le vicende del paese. Abbiamo infatti di fronte alcune scelte che non possono rimanere in sospeso. Voglio indicarne solo due: la questione dei rapporti politici a sinistra ed i problemi economici e sociali.

Sul primo punto: credo necessario fare uno sforzo per migliorare i rapporti col Psi, anche perché abbiamo tutti constatato come la rottura a sinistra abbia favorito e favorisca la Dc. Il problema non è certo quello di decidere se accettare una nostra subordinazione rispetto a quel partito. Io ritengo — come molti altri compagni — che la questione sia quella di stare ai fatti, riuscendo, però — ecco il punto — a mettere in luce anche quelli positivi. Ritengo, insomma, che il partito debba attestarsi su posizioni meno nervose, meno preconcette. È necessario che tra le nostre file si crei un clima più disteso verso il Psi ed in questo senso dobbiamo sciogliere con nettezza alcuni interrogativi. Per esempio, se il Psi è ancora una forza di sinistra oppure no. Ancora, se la condizione per il dialogo è quella di fare riferimento alle componenti riformatrici del Psi, e della sconfitta di Craxi. Non sciogliere questo interrogativo nel senso di riconoscere la piena autonomia del Psi, il suo ruolo di partito della sinistra col quale misurarsi, contribuisce al mantenimento di una situazione nella quale anche la nostra proposta di un governo diverso continuerà ad apparire come rivolta contro il Psi. Non è certo facile. Ma è impensabile pensare di invertire questa tendenza pensando noi di aver visto tutto giusto e il Psi no. Anche perché i fatti sono più articolati. Anche su delicate questioni quali lo sviluppo ed il lavoro noi non possiamo aspettare il congresso per dire la nostra. Credo, allora, che sia necessario rilanciare la nostra proposta di un patto per lo sviluppo, alla quale tante forze esterne al Partito hanno guardato e guardano tutt'ora con interesse; dobbiamo rilanciare l'idea di una convergenza tra imprenditori e lavoratori per un nuovo sviluppo. Per far ciò, però, occorre «sporcarsi le mani», come si dice. Ma credo che non vi siano molte altre vie per raggiungere l'obiettivo di una ripresa del paese e affrontare la drammatica questione della disoccupazione giovanile.

Infine poche cose sul partito. Io mi sono chiesto perché autorevoli compagni pensano che il modo migliore di avviare la discussione sia quello di porre al centro la divisione tra quelli che intenderebbero rimanere comunisti e quelli che, invece, vorrebbero diventare socialdemocratici. Ciò mi pare non significhi discutere nel merito vero delle questioni ma preparare solo il terreno a pericolose spaccature. Sul metodo di vita interna vi è tensione — non credo ciò dipenda dal centralismo democratico, che considero tutt'ora valido. Occorre però sapere che così le cose non vanno. Comitati federali e regionali non sono i luoghi della discussione reale. Ciò non accade certo per colpa del centralismo democratico, ma per la burocratizzazione, l'opportunismo. Tutte questioni già sollevate quando abbiamo parlato di sterzata. Ma perché non si è andati avanti? Bisogna porsi l'obiettivo di superare tali distorsioni, altrimenti potrebbe davvero farsi strada l'idea che la cosa migliore, a questo punto, è la formazione delle correnti, con tutti i pericoli che ciò comporterebbe.

Ambrogio

Considero giusta — ha detto Franco Ambrogio — la proposta di convocazione del congresso. La difficoltà del nostro partito a misurarsi con i grandi processi di trasformazione, la crisi del sindacato, i risultati elettorali di questi mesi, tutto ciò impone una riflessione ed un confronto congressuale. Credo non serva un dibattito nominalistico che non consenta realmente di far compiere un passo in avanti alla nostra capacità di analisi, di comprensione dei mutamenti in corso e di un intervento trasformatore. Il problema è di come dare alla politica di alternativa una base programmatica ed una incisività politica tali da farne avanzare il processo di costruzione. Per fare ciò è necessario mettere in evidenza i punti su cui vogliamo maggiormente mettere l'accento, le scelte di programma e politiche che vogliamo compiere e avere su questo un confronto chiaro e trasparente. Questa esigenza nasce dalla esperienza della lotta politica e sociale di questi anni e dalla riflessione sui risultati elettorali. Penso al Mezzogiorno, ai risultati non contraddittori delle elezioni e del referendum, al ripresentarsi di situazioni, di momenti in cui si esprimono grandi potenzialità, si verificano distacchi dal sistema di potere dominante, ma alla difficoltà di consolidarli, di farli divenire fatti politici in grado di influire sulla vita politica delle istituzioni e dei governi. È qui che la politica dell'alternativa deve superare difetti e limiti che ne fanno spesso una propaganda per un domani indefinito o una accettazione subalterna degli orizzonti che gli altri ci offrono. Tra le grandi questioni da affrontare nel dibattito congressuale vi è la questione del lavoro divenuta ormai una grande questione nazionale. Affrontarla comporta andare oltre le compatibilità oggi date dall'attuale politica economica e permette anche di fare i conti con i problemi del nostro insediamento sociale, del nostro essere, della nostra identità; significa anche fare i conti con la questione delle alleanze sociali e politiche. Col congresso noi dobbiamo compiere questa scelta molto netta con tutte le conseguenze e coerenze necessarie. La seconda questione è quella della vita democratica e istituzionale rispetto a cui dobbiamo decisamente superare la fase della denuncia per andare alla delineazione di una seria politica riformatrice. Su entrambi questi terreni è possibile aprire delle contraddizioni nello schieramento sociale e politico di maggioranza e avere un allargamento di posizioni di rinnovamento. La ricerca per dare capacità nuove alla politica di alternativa significa anche affrontare il problema di come influire sugli orientamenti, gli indirizzi degli altri partiti democratici, a cominciare da quelli di sinistra. Questo obiettivo si può perseguire attraverso la lotta sulle questioni nodali e anche cercando con forze importanti del mondo cattolico e del Psi un confronto positivo fondato sulla chiarezza. In particolare per il Psi dobbiamo considerare che questa forza in molte città ed anche in regioni del Mezzogiorno è divenuta considerevole ed il problema di una articolazione della nostra politica e di una iniziativa attiva verso le forze socialiste senza confusioni deleterie e senza alcuno sconto da parte nostra è un problema reale per dare forza e credibilità alla nostra politica di alternativa.

Mazzarello

La relazione di Natta — ha detto il compagno Graziano Mazzarello, segretario della Federazione di Genova — costituisce un quadro giusto e una base importante per l'avvio del dibattito congressuale. È necessario che il gruppo dirigente non abdichi ad un ruolo di direzione del dibattito. Non si tratta di proporre soluzioni preconfezionate, ma è essenziale selezionare i temi da proporre alla discussione. Se questo non avviene non si fa un servizio allo sviluppo della democrazia interna. Può accadere che la discussione ai diversi livelli del partito diventi confusa o rischi di lasciare a gruppi ristretti la definizione di un orientamento sui temi di fondo. Invece è proprio questo, non l'abbandono dei principi di fondo del nostro essere, il campo su cui far fare passi avanti alla democrazia interna, rendere concreta la possibilità che un numero alto di compagni e le diverse istanze di partito possano partecipare alla formazione delle decisioni di maggiore rilievo. È giusto il richiamo di Natta al rispetto di un metodo e di un costume nel nostro dibattito politico, il richiamo al fatto che il nostro confronto non avviene in una campana di vetro né trae origine da una serie interminabile di errori. Ci sono tutte le condizioni per fare una discussione aperta e libera, senza forzature, condizioni che sono ulteriormente ampliate con la proposta della Commissione congressuale che rappresenta la novità di questo congresso. La discussione congressuale ci deve permettere di approfondire l'analisi della realtà e dei mutamenti intervenuti per trarre da qui le conseguenti scelte programmatiche, che possono rafforzare il nostro ruolo di partito riformatore e di governo. A questo riguardo molto importante è la fase preparatoria. Congresso apertodeve significare l'impegno per chiamare a contribuire alla nostra elaborazione tante forze che ci sono vicine. Ci sono alcuni temi (le tendenze del capitalismo nel nostro paese e in Europa o l'intervento dello Stato in economia) che meritano iniziative preparatorie. Questa impostazione del congresso risponde a due esigenze: la prima rendere chiaro che l'obiettivo del congresso non è quello di un regolamento di conto nel gruppo dirigente, ma l'impegno per un programma e una proposta di governo; la seconda: la possibilità di farci superare ritardi, alcuni dei quali hanno permesso che l'impostazione delle forze moderate avesse un riscontro in settori della società. Penso al problema delle riforme istituzionali, un tema a cui dare più rilievo e sul quale almeno in una prima fase abbiamo avuto un atteggiamento difensivo. Siamo apparsi un po' troppo i difensori dello status quo di fronte ad una società che richiedeva mutamenti.

C'è poi da ragionare su quanto meccanismi istituzionali ed elettorali rinnovati possano favorire un ricambio di governo. Occorre poi una miglior definizione della nostra linea politica. Natta ha indicato bene la direzione verso cui muoverci. Una specificazione puntuale sulla nostra concezione della alternativa democratica e sulla autonomia della proposta di governo rispetto a questa concezione generale. Un ricambio è possibile solo se si rompe il meccanismo di cooptazione della Dc. La nostra idea di alternativa non può quindi che caratterizzarsi in modo netto come alternativa alla Dc e fondarsi essenzialmente sull'unità delle forze di sinistra. Non si devono scartare tappe intermedie ma dobbiamo avere una attenzione a non favorire giochi tattici di una Dc impegnata a recuperare una supremazia sul terreno conservatore. Sul governo, mentre è chiaro che di per sé la presidenza socialista non ha significato uno spostamento a sinistra dell'asse governativo, non possiamo non vedere le contraddizioni vere nello schieramento di governo, contraddizioni che non si sono attenuate con il risultato elettorale e che crescono con la concreta situazione del paese. Dobbiamo far leva su questo anche per impostare un dibattito stringente col Psi sulle prospettive della sinistra e del paese.

Su altri due punti vorrei brevemente riflettere: l'accordo raggiunto nel sindacato per una piattaforma unitaria pur non essendo del tutto soddisfacente rappresenta una possibilità concreta per far riprendere un ruolo contrattuale al sindacato stesso. Su questo è necessario l'impegno dei comunisti. Infine, sulle giunte pur considerando che si è manifestato un grave cedimento del Psi alle pressioni democristiane anche in situazioni come quella genovese dove gli elettori hanno ribadito la scelta di sinistra, ci sono tutti gli spazi e i margini per una iniziativa nostra che deve assumere di più un rilievo nazionale, capace di contrastare in parte questa operazione.

Segre

Mi chiedo — ha detto il compagno Sergio Segre, deputato al Parlamento europeo — se l'impianto generale della relazione di Natta (l'impianto, e non le affermazioni in essa contenute) sia il più idoneo ad impostare le basi necessarie per un congresso che davvero voglia rinnovare il volto e l'identità del Partito e metterlo in grado di sciogliere positivamente la grande contraddizione tra politica di alternativa democratica e sua credibilità, o non credibilità, in una fase di così acute tensioni a sinistra. Il problema che voglio porre è se i nostri congressi debbano sempre affrontare tutti i problemi e tutto lo scibile o se non si possa pensare invece a congressi, quando questo è possibile e necessario, che abbiano all'ordine del giorno due o tre temi precisi e su questi decidano con chiarezza. Ora, indubbiamente, tema centrale è quello dell'alternativa e dei rapporti a sinistra. Da maggio ad oggi non è che queste tensioni siano diminuite, e anzi le vicende delle Giunte rischiano ancora di accrescerle. E nemmeno credo che ci si possa fare delle illusioni su un futuro ravvicinato. Dobbiamo e dovremo tenere a migliorare il più possibile i rapporti con il Psi ma dobbiamo anche cercare di sottrarci a una situazione per cui, sinché il Psi dirà no alla nostra proposta, noi continueremo ad essere impantanati in quella contraddizione. È possibile uscirne? E come? Qui c'è un primo problema di analisi, e cioè se il bisogno di stabilità indicato dall'elettorato il 12 maggio possa essere automaticamente scambiato con una sorta di spinta ad una stabilizzazione moderata. Sarebbe un grave errore confondere l'una e l'altra cosa. I problemi e i nodi strutturali restano tutti, il bisogno di buon governo non è certo soddisfatto (e avremmo potuto e dovuto essere ben più incisivi sul venerdì nero), gli spazi restano rilevanti per una forza riformatrice che voglia tuffarsi in uno sforzo di analisi approfondita dell'attuale società italiana e lavorare, senza arroganze e senza certezze acritiche, senza altalene di comportamenti ora quasi nevrotici e ora quasi dimessi, a ricercare soluzioni positive, moderne e progressiste. È il tema grande del patto per lo sviluppo, ed è per queste strade che si può fare avanzare il processo di alternativa recuperando capacità propositiva di governo, anche dall'opposizione, avviando un confronto serio con le diverse forze sociali e politiche, laiche e cattoliche, e mettendo in moto spinte capaci di incidere su tutta la realtà.

Questo discorso italiano va ovviamente collocato all'interno di un più vasto discorso europeo e internazionale, da condurre con chiarezza, con coerenza, laicamente, senza ricercare vecchie o nuove mamme. Quando la capacità di scelta si restringe e si cerca di conciliare l'inconciliabile si finisce col pagare un prezzo alto in immobilismo e in immagine. La vicenda della dipendenza energetica dell'Italia è lì a dimostrarlo. Ma vi sono anche altri esempi in molti altri campi. Aveva ragione Natta a richiamare tutte le grandi acquisizioni di questo decennio, e la necessità non già di metterle all'incanto ma di partire di qui per andare avanti. Proprio perché ne sono convinto mi risulta incomprensibile il comunicato sulla visita del compagno Pajetta a Varsavia, dal quale sembra risorgere una sorta di «cuius regio eius religio» che avevamo superato con la sottolineatura del valore universale della democrazia. Dobbiamo certo parlare con tutti ma esprimendo chiaramente sempre le nostre posizioni. Altrimenti si creano confusioni annose di cui certo non abbiamo bisogno. Dobbiamo aver presente che nel corso della campagna congressuale si cercherà di far passare posizioni tendenti ad annullare punti cardinali delle nostre acquisizioni. Il *pladoyer* della compagna Castellina per un'Europa non allineata ne è una avvisaglia, come certe prese di posizione per una revisione dei nostri giudizi sui paesi socialisti. Certo non abbiamo gli occhi chiusi. Ma la revisione non siamo noi a doverla compiere. Auspichiamo che essa si compia. Se ci sarà, e profonda, nel sistema sin qui esistito nei paesi socialisti, e che ha condotto dove tutti sappiamo, è sin troppo ovvio che ne terremo conto. Ma altrettanto ovvio è e deve essere che il Congresso lo facciamo per andare avanti e non per andare indietro.

Massimo D'Alema

La relazione di Natta — ha detto Massimo D'Alema, segretario regionale della Puglia — ha indicato le grandi questioni di analisi e politiche che vogliamo affrontare con il congresso, con apertura e con chiarezza. La decisione stessa di andare al congresso con uno sforzo di unità e di collegialità — sottolineato dal ruolo nuovo che si intende attribuire alla commissione — smentisce le accuse di chiusura burocratica e di arroccamento che vengono rivolte al Pci e al suo gruppo dirigente.

Al congresso dobbiamo andare anche per una esigenza di democrazia. Perché una discussione di natura congressuale si era ormai aperta fra compagni del gruppo dirigente, mentre la grande massa degli iscritti rischiava di rimanerne esclusa e spettatrice, confusa ed irritata. Abbiamo attraversato una fase molto delicata, correndo il pericolo di un contraccolpo negativo nel partito e di trasformare il colpo elettorale subito in una più grave e lacerante sconfitta. Questo è poi lo scopo dell'attacco che viene rivolto contro di noi: forse non tanto cambiare la natura del partito comunista, quanto più semplicemente dividere e paralizzare il Pci, neutralizzare la nostra grande forza per aprire la strada a quel mutamento sostanziale dei rapporti di forza che, certamente, non si è realizzato il 12 maggio. La risposta che dobbiamo dare sta nella capacità di rinnovamento e di rilancio della nostra politica, nell'intreccio fra una ricerca aperta e coraggiosa e la capacità di *stare in campo* in una fase politica difficile e aspra.

Non è utile, a questo fine, la falsa contrapposizione fra un preteso spirito di conservazione e un furore autocritico e autodistruttivo che rischia di seminare sconcerto e sfiducia nella grande massa dei nostri militanti e dei nostri elettori. Il tema del congresso non è la crisi del Pci e l'identità comunista, ma le prospettive della sinistra e del paese; non è soltanto l'analisi delle trasformazioni, ma l'elaborazione di proposte per dare ad esse un segno di effettiva modernizzazione, di uguaglianza e di giustizia. Così ha senso chiamare gli altri — gli interlocutori politici, le forze della cultura e della produzione — ad un confronto per un programma unitario di rinnovamento del paese, e non a una sorta di autocoscienza del Pci. È decisivo che i nostri compagni siano i protagonisti del congresso e non vengano semplicemente chiamati ad assistere a una disputa all'interno del gruppo dirigente. Questo è il tipo di democrazia necessaria per il nostro partito.Da questo punto di vista è fondamentale l'immagine che diamo di noi stessi, l'informazione sul nostro dibattito e sui suoi termini reali. Questo è diventato un punto decisivo della democrazia nel partito. Rischiamo ormai da tempo una contraddizione insostenibile tra il richiamo a regole che non siamo più in grado di fare applicare e la realtà di una informazione confusa e distorta che avvilisce l'immagine del Pci, crea frustrazione e sconcerto tra i nostri compagni. Ciò non dipende soltanto dagli altri, dalla stampa o dai suoi intenti anticomunisti, ma dal fatto che ad una informazione «ufficiale», spesso assai poco persuasiva e reale su noi stessi, corrisponde ormai il sorgere di un vero e proprio «mercato nero» delle informazioni sul Pci, attraverso il quale — ed è questo l'aspetto più grave — si finisce per condurre una lotta politica talora sleale e avvelenata.

Occorre uscire da questa situazione, informando di più e meglio su noi stessi, offrendo l'immagine vera del nostro dibattito e anche dei contrasti nel gruppo dirigente. E se è necessario non vedo nulla di scandaloso nel fatto che si rendano pubblici i termini della discussione politica anche all'interno della Direzione del Partito. Questa esigenza di trasparenza e di democrazia diventa essenziale nella fase di preparazione del congresso. E condizione per una discussione serena e utile.

Ci avviamo al dibattito congressuale in una fase delicatissima della battaglia politica. Nella verifica di governo, e sulla questione delle giunte, viene alla luce l'ipoteca moderata che segna pe-